

Uno

Come una vera signora: «Gianpi, puoi portarmi il solito drink».

Appena raggiunta la terrazza, fece cadere sul pavimento l'accappatoio, si distese sulla sdraio e si slacciò la parte superiore del due pezzi, per catturare l'ormai tenue sole di un maturo pomeriggio di ottobre. Confidenze che poteva permettersi, anche se il maggiordomo era alle sue dipendenze da appena due settimane. Gianpi depose sul tavolino il vassoio con la flûte di champagne, a pochi centimetri dalla sua mano. Lei l'avvicinò alle labbra, appena inumidite da un rapido passaggio della lingua, e sussurrò: «Massaggiami i piedi». E sollevò la gamba destra: «Porca puttana!». Le faceva ancora male il ginocchio, dopo la rovinosa caduta, tre giorni prima, sugli scogli di Capo Gallo. E no, non era stata un'esclamazione degna di una signora con maggiordomo. Del resto, non era una vera signora. E non c'era nessun Gianpi nelle vicinanze: «Figurarsi, la gente del quartiere a uno che si chiama così gli impedirebbe, a colpi di pernacchie, di mettere il naso fuori di casa».

Angela sorrise. Era da due settimane che si divertiva con questa sceneggiata, al suo rientro nell'appartamento

dove abitava, appunto, da quattordici giorni. Giocare a fare la signora nella terrazza che si era conquistata per una, questa sì reale, botta di culo. Due camere ampie, con un bagno appena rifatto e una comoda cucina, all'ultimo livello di una palazzina di tre piani. Quattrocento euro al mese li valeva, a suo modo di vedere, solo la terrazza che, dalla piazza dell'Acquasanta, si affacciava sul porticciolo di imbarcazioni da diporto. A destra, le figure slanciate, fredde ma affascinanti, delle gru dei cantieri navali: un richiamo al metallo, al fuoco e al sudore, che faceva da beffardo contrasto alla vista rinfrescante del mare. A sinistra, le torrette e i riferimenti architettonici liberty del Grand Hotel Villa Igia, autentica dimora di vere signore di passaggio, luogo di languori da luna di miele o di traffici di alto bordo.

Una botta di culo, o forse un favore con una timida, implicita, richiesta. Il collega Santo Iovino, uno dei condor della Squadra Antirapina da poco trasferito alla Omicidi, uno che sinora aveva provato, con discrezione, a invitarla un paio di volte senza successo in pizzeria, le aveva segnalato che nel suo quartiere di origine, l'Acquasanta, una delle tante borgate marinare di Palermo, si era liberato un piccolo attico. L'appartamento era di proprietà di una lontana parente di Iovino che all'Acquasanta era cresciuto e si era fatto le ossa come sbirro prima di un lungo apprendistato professionale tra le questure di mezza Italia. Non proprio un "attico", in verità – l'edificio era una vecchia costruzione di pescatori ormai promossa, o retrocessa a

seconda delle prospettive, a palazzina di edilizia popolare ibernata dai piani regolatori – ma Angela se ne era subito innamorata. Due stanze tutte per sé, con vista sul mare, e il sogno da sempre accarezzato di una terrazza: sedici metri quadri ma sufficienti per tutti i suoi comodi da “signora”. Aveva finalmente lasciato, senza rimpianti, la camera nell’appartamento condiviso con tre colleghe a pochi passi da piazza della Vittoria, sede della questura, e aveva conquistato, a trent’anni da poco compiuti, la sua prima, totale, autonomia.

Ne aveva già fatta di strada dal suo quartiere di origine, Borgo Nuovo, si compiacque portando alle labbra il bicchiere di vetro spesso, altro che flûte, colmo dell’Inzolia messo in fresco ogni mattina nel frigo. Era il momento più agognato per l’intera durata del suo turno di lavoro. Tanto che da quando si era trasferita aveva rinunciato alle piccole mondanità che si concedeva la sera e preferiva restarsene sola, a casa, a godersi il suo nuovo status. E a giocare con se stessa. In assenza di Gianpi, si dedicò lei al massaggio dei piedi, provati da dieci ore di un movimento intenso che aveva ben poco di sportivo, e saggiò il gonfiore del ginocchio reduce dall’infortunio.

Era caduta come una dilettante durante l’inseguimento di un ladro da spiaggia, che aveva rubato lo zainetto di una coppia di turisti distesi in una delle piccole baie di Capo Gallo. Per fortuna la figuraccia era stata compensata dal suo collega di turno, Macaione, che con un balzo, senza perder tempo a soccorrerla, l’aveva superata ed era riuscito ad agguantare il disgraziato.

Missione compiuta, dunque, si schermì bevendo un altro sorso di Inzolia e complimentandosi con se stessa per aver scovato la semisconosciuta cantina nissena che produceva il tipico bianco siciliano perfetto per le sere di ottobre. Ma Angela si sentiva pronta a fare il salto di qualità, come sbirra, dopo tanta gavetta a colpi di scippi, furti in appartamento e qualche rapina.

Il caso principale sul quale al momento la sua squadra stava lavorando forniva, grazie al cielo, qualche spunto investigativo. Almeno sino a quando le cose non si fossero ingarbugliate, salite cioè di “livello”, e quindi trasferite d’ufficio alla superiore sezione di competenza. A Palermo, da un po’ di tempo, era riemerso un fenomeno dato ormai per seppellito, quello del contrabbando di sigarette. Ma in versione aggiornata: non si trattava più del contrabbando tradizionale, con i carichi di bionde che attraversavano il Tirreno per farla franca alle dogane. I nuovi trafficanti, adesso, facevano tutto, e più comodamente, in casa. Assaltavano i furgoni pieni di stecche destinate al mercato ufficiale, del monopolio, si impossessavano delle sigarette e le rimettevano in vendita attraverso un giro compiacente di tabaccai.

I tre assalti sinora compiuti – questo l’indizio che faceva pensare a un’unica banda, o quantomeno a un’unica regia – erano stati effettuati con lo stesso modus operandi da un gruppo di quattro banditi a bordo di un Fiat Ducato, che bloccavano il furgone preso di mira, raggiungevano l’abitacolo armati di bombolette spray, narcotizzavano i due autisti e con rapida efficienza ar-

raffavano la merce e si dileguavano. I banditi avevano avuto sinora la fortuna, o la perizia, di agire in zone non coperte dall'occhio delle telecamere. Gli sparuti indizi a disposizione provenivano dalle testimonianze delle vittime, che avevano visto nello specchietto retrovisore, pochi istanti prima dell'assalto, un Ducato Fiat, appunto, di colore blu, da cui erano scesi quattro uomini con il passamontagna calato sul volto. Neanche il tempo di reagire ed erano stati nebulizzati.

Angela non aveva però voglia di pensare al lavoro, in quel momento. Diede un'occhiata al sole che si avvicinava alla linea del mare, offrendo buoni spunti di compiacimento agli ospiti di Villa Igiea, e decise che la sua abbronzatura tardiva e approssimativa, dopo un'estate senza ferie, poteva guadagnare qualche punto residuale. E depose la parte superiore del bikini accanto al bicchiere d'Inzolia che, a breve, si sarebbe meritato un generoso rabbocco.

Ma sì, chi se ne frega – decise dopo aver ricordato di non essere ancora del tutto sicura che l'esposizione della sua terrazza la mettesse al riparo da occhi indiscreti – vuol dire che qualche fortunato si godrà lo spettacolo di una sbirra a seno scoperto. Sul fatto che si trattasse di una fortuna, Angela non aveva dubbi. E non per presunzione. Trent'anni, lunghi capelli ondulati color rame, un viso aggraziato con gli zigomi leggermente sporgenti, un corpo slanciato che sfiorava il metro e settanta, e muscoloso grazie alla genetica e all'attività di palestra proseguita volontariamente dopo il periodo obbligatorio di apprendistato in polizia, un seno sodo

e decisamente più abbondante della misura sancita dalla fatidica coppa di champagne di uno dei tanti ipotetici Gianpi, e due glutei alti e duri come il torrone di Acireale, come le sussurrava pizzicandola nel didietro il parrucchiere di origine catanese presso cui aveva lavorato, da sciampista, per un anno. Non aveva bisogno di ulteriori riscontri per sapere che era una bella figliola. O una donna molto intrigante. O una gran figa, come le dicevano i colleghi con i quali intratteneva un rapporto cameratesco. C'era, come al solito, secondo lei, una certa dose di esagerazione: gran figa, proprio no, mi mancano i requisiti fisici e soprattutto mentali, si prendeva in giro. Un tipo interessante, aggiungeva, questo magari sì.

Adesso, comunque, poteva muoversi senza imbarazzo. E anche spaparanzarsi seminuda in terrazza. Angela raggiunse il frigo per riempire il secondo dei tre bicchieri che rappresentavano il suo limite nelle serate casalinghe e ricordò, con fastidio ma anche con una punta di tenerezza, la ragazzina che era stata.

L'infanzia trascorsa a Borgo Nuovo, uno dei quartieri periferici più disastri della città, il padre addetto al forno in uno dei panifici rionali, la madre casalinga, il fratello, maggiore di parecchi anni, al Nord a fare l'operaio. A non voler lasciare definitivamente Palermo, il futuro odorava di bianche albe di farina o, peggio, di notti insonni come assistente in una casa di riposo per anziani. Licenza di scuola media conseguita senza particolari patemi né incoraggiamenti familiari, quindi lo stop imposto dalla cultura di casa. Una cultura a cui

si era ribellata con una naturalezza che aveva sorpreso lei per prima. Consapevole di non poter pretendere sforzi economici dal padre, si era offerta di entrare in un collegio di religiose nel centro della città che le avrebbero offerto la frequenza gratuita nella scuola interna e un posto in pensionato, e si era arrangiata trovando un impiego di sciampista per consentirsi l'acquisto dei libri e dare un piccolo contributo a casa. Non aveva perso un colpo, conquistando il diploma del liceo scientifico senza alcun incidente di percorso e, nel frattempo, dopo aver salutato il sordido parrucchiere, aveva presentato la domanda per fare il servizio militare con l'obiettivo di entrare in polizia.

Terminata la leva, si era iscritta a un corso serale di degustazione di vini con i nuovi proventi che le derivavano dalle assistenze come baby-sitter o badante di anziani procuratele dalle suore. Era attratta dalla vita notturna di Palermo, dalle luci e dal chiasso dei giovani più fortunati, o comunque più liberi, che scorrazzavano per le strade del centro storico quasi ogni sera dell'anno. Un'atmosfera così diversa dal silenzio da dormitorio coatto di Borgo Nuovo, interrotto solo dalle urla di trasmissioni televisive becere o dai motori adulterati degli scippatori di ritorno a casa. Progettava quindi di fare un po' di esperienza con vini e liquori per trovare un posto dietro il bancone di un pub, o nella cucina di un ristorante. E poi, chissà... Le sembrava comunque già tanto esser passata dall'odore di cipolla soffritta dell'angusta cucina di casa, e da quello pungente di tinture dozzinali e sciampi cinesi, agli aromi alcolici e ai profumi

dai sentori delle più strane varietà floreali, vegetali e minerali di cui prendeva nota, con diligenza, reprimendo una disincantata risata. Anche questo diploma era arrivato, ma era pure giunta, a distanza di pochi giorni e prima che potesse verificare in giro per i pub l'utilità del suo pezzo di carta, la risposta positiva del Ministero dell'Interno in seguito alla prova di concorso per l'ingresso nella polizia di stato.

Un'alternativa su cui aveva puntato senza farsi molte illusioni, dato che, a suo giudizio, non aveva avuto tempo di prepararsi a sufficienza. E soprattutto l'antico richiamo di una vocazione adolescenziale e di un giuramento infantile fatto in seguito a un evento drammatico accaduto nel suo palazzone di Borgo Nuovo. Si era ritrovata con la divisa addosso come se fosse entrata in un sogno dal quale non era più possibile svegliarsi.

Ed erano trascorsi già quasi cinque anni, scosse la testa Angela ritrovando la sua posizione sulla sdraio in terrazza. Si era allontanata da appena un paio di minuti ma le sembrò che nel frattempo il clima là fuori fosse cambiato. Il sole non era ancora scomparso ma pensò bene di rindossare il pezzo superiore del costume e di avvolgersi nel pareo di seta che aveva in precedenza disteso sulla sdraio. Forse era anche un po' mutata la temperatura del suo umore. Si trovava in una sottile linea di passaggio della giornata che a volte le riportava dal passato spifferi di memorie malinconiche: l'acciottolio della mensa delle suore con il lezzo del brodo di pollo quattro stagioni, le grida dei ragazzini dietro a un pallone tra rottami di auto e cu-

muli di plastica, il riverbero degli ultimi raggi sui vetri sporchi della camerata o su quello, lineato da sempre, della finestrella dell'angusto bagno di casa dove trovava rifugio per sfuggire ai litigi dei genitori, incarogniti sul ferro da stiro da cambiare o sul prestito da chiedere a un parente.

Angela mollò il giornale che aveva cominciato a sfogliare senza molta convinzione e che il collega del corpo di guardia della Mobile le offriva gentilmente alla fine del suo turno. E decise che aveva bisogno del Boss che le aveva fatto conoscere, da bambina, suo fratello maggiore Benedetto prima di emigrare.

Estrasse l'iPod dallo zainetto e cercò la compilation di Bruce Springsteen che cominciava con il suo brano preferito. «Dolcezza» si sentì sussurrare all'orecchio in una mentale traduzione istantanea, «io sono più forte degli altri». E Angela, nell'ascoltarlo, cominciò a sciogliere muscoli e tensioni. E a rivedere a occhi chiusi la sequenza del Boss che aveva cliccato cento volte su YouTube. Ecco, adesso si avvicina Patti, la sua donna, con la sua chitarra. Adesso lei porta le labbra a un nano centimetro da quelle di lui, e gli fa da controvoce: *together than the rest...* insieme, insieme rispetto al resto, a tutto il cazzo del resto del mondo. E... cazzo se quei due non si amano, sentenziò Angela, riprendendo tra le mani «La Repubblica» che si stava scompaginando sul pavimento per l'arrivo di una piacevole brezza marina. Il Boss, forse ancor più Patti, le avevano restituito il buonumore, e con gli interessi. Di Patti Scialfa, la compagna di Bruce, si sentiva sorella

elettiva. Ancor più che il colore dei capelli, quel ramato così intenso e raro, la accomunava la stessa bellezza discreta ma intensa, priva di trucchi e lustrini, ricca di intriganti irregolarità. Una personalità forte e per questo capace di stare un passo indietro rispetto ai riflettori, ma pronta a balzare in scena per difendere se stessa o per riappropriarsi di quanto riteneva irrimediabilmente suo. Passionale e generosa, come Angela era sicura di poter dimostrare di essere quando avrebbe riconosciuto nello sguardo reciproco con un uomo quella stessa scarica elettrica, quello stesso fuoco nelle vene. Non era accaduto sinora e con i suoi compagni occasionali era stata tenera, focosa talvolta, ma non si era mai lasciata andare del tutto.

Il Boss era passato a uno dei suoi brani più sbarazzini e appropriati al contesto, *Girls in Their Summer Clothes*, e Angela, canticchiando, passò alle pagine locali di «Repubblica» in attesa del momento del terzo bicchiere d'Inzolia da accompagnare, stavolta, con una caprese e un'abbondante razione di frutta. L'occhio le cadde prima sul sottotitolo, *La polizia non ha fatto nulla per trovare l'assassino di mia zia*, quindi sulla foto dell'intervistata: «Ma, cacchio, questa è Rosellina!». Ne ebbe conferma leggendo la didascalia: *Rosellina Di Salvo, nipote della vittima*.

Rosellina, una delle più simpatiche compagne del liceo, a cui era stata particolarmente legata all'epoca degli esami di maturità e di cui aveva poi perso le tracce, come spesso capita. Adesso se la ritrovava, solo leggermente appesantita, per quel che poteva intuire

dalla foto, ma con lo stesso sguardo che sembrava in grado di perforare ogni barriera. Dunque lei era parente della vittima di uno degli omicidi che avevano fatto gran scalpore a Palermo, sette mesi prima, ma erano rimasti insoluti. Quello definito dai giornali «Il delitto della parruccaia di via Amari».